

## Storie di un borgo antico



**Salvatore Fabiano**

**STORIE  
DI UN BORGO ANTICO**

*racconto*



*Alla memoria di Filippo De Luca*



## Prefazione

Essere designato per la prefazione di un libro, mi gratifica. Trattandosi di squarci di memoria, mirabilmente tratteggiati da Salvatore Fabiano, di un contesto a noi familiare, oltre la mia scontata gratitudine, apre una sagace “sfida” che non può che essere accettata: commisurare l’amorevole inclinazione dell’animo verso il Belvedere, l’Antico Borgo di queste Storie.

L’Autore sa, per continue scambievoli testimonianze, che l’affetto per il Centro Storico mi ha visto impegnato nella stesura dell’ennesima Storia della Città, quella sul “Contesto delle Relazioni”, della influenza delle diverse dominazioni e la loro contaminazione sulla genesi della stessa: il “Paesaggio delle Forme”.

Il Borgo Antico racchiude nelle forme che lo caratterizzano i risultati delle funzioni per le quali è stato concepito, rimanendo, ancora oggi, splendidamente funzionale ma privo di “funzioni”!

I Palazzi, le Chiese, il Castello, La Piazza, i vicoli, gli slarghi, le gradinate, le Porte, gli affacci, tutto ancora è intatto, in un susseguirsi di rumori di fondo che “Il Vecchio” garantisce ancora: il gorgoglio della fontana in Piazza, il battere della pioggia su lamiere abbandonate, il fischio del vento in Via Levante, del treno che si allontana, lo sciacquio del fiume dalle “Scale”, il lento scandire di uccelli notturni tra i merli ed i rovi del Castello ab-

bandonato, il gracidiare di rane negli stagni fra i grilli e l'ammiccare delle stelle nel silenzio della notte.

Manca la “Voce”! Non quella della Storia, non raccontata. Non quella della Storia, immaginata. Non quella “soporifera” di falsi profeti. Ma quella trasudata da esperienza, di vita vissuta, consumata tra i sacrifici e le aspirazioni, tra le attese e le paure, tra i sorrisi e il pianto, tra i sogni e la realtà. L'intera raccolta di Storie è una Voce continua!

Quasi per incanto, leggendo i suoi brevi ma intensi episodi, finisco per riempire le mie pagine. Trovo e sento quelle voci che la mia arida descrizione dei luoghi, come la fotografia del visitatore, intuisce, ma non coglie:

- all'alba il melodico fischiare di Giovanni con la scopa di saggina, lo schiudersi di serrande dei negozi, lo schiamazzo di scolari appena pettinati, il rombo di pulman alla partenza, gli annunci del Banditore che non ne azzecca una, il borbottio di Graziella che distribuisce la posta mal “ripagata”, il belare nei macelli, il pattuire il prezzo, il grido di Giannino per vendere il pesce, le note “steccate” da strumenti musicali, il fragore di risate per le beffe concordate, di persone circuite ma pur sempre rispettate, di fischi e di pernacchie;

- al vespro i rintocchi di campana, le confidenze susurrate intorno al fuoco, di racconti e di credenze, di ingiuste sofferenze, di dolori mal celati, di desideri insoddisfatti, di sogni e di speranza, di promesse bisbigliate fra ragazzi innamorati, di madri premurose per i rientri oltre l'ora, la voce della Piazza nel frastuono della sera, di serrande che si spengono in “sincere” buonanotte.

Di fronte al Vecchio Borgo, rimasto con le sue pietre a contendere spazio ai ricordi, diviene “medesima Voce”, quella dell'autore, in una disperata conclusione:

*“ Tutto questo, vecchio mio, non c'è più. Hai resistito per oltre mille anni, hai visto passare tanta gente, tanti*



*dominatori provenienti da ogni dove nelle tue vie. Quanti assalti di invasori e predatori hai respinto con le tue possenti mura, con il tuo corpo roccioso difficile da violare. Le tue porte ora sono sempre aperte, i contrafforti delle "tre colonne" ridotti a ruderi irriconoscibili per le erbacce che li hanno invasi e li nascondono, la roccia su cui ti ergi si sbriciola ogni giorno di più. Ti vuoi forse isolare per tenerci tutti lontani? Vuoi farci capire che non ti meritiamo e che non vuoi più ascoltare le nostre ipocrisie?*

*La tua agonia sembra ora iniziare ed a me non pare che tu riesca più a reagire come in passato. Il tuo corpo è invecchiato, martoriato dal tempo, dall'incuria, dai malanni che in tanti ti abbiamo provocato."*

Spero si comprenda lo spirito delle citazioni, dei fatti e degli episodi, che riferiti a persone, hanno lo scopo di comporre i diversi tracciati comportamentali e caratteriali, tra le tante attitudini e dedizioni, riconducibili al contesto in cui, tutti noi, viviamo e ci riconosciamo. Una semplice cronologia di vita, nell'Antico Borgo di Belvedere, che anche nei nomi intercetta un percorso di Storia.

*Architetto Mauro D'Aprile*



## Storie di un borgo antico

Appena lasciato l'asfalto bagnato della strada provinciale, incominciai a sentire l'odore della vegetazione a me familiare. Sembrava che gli alberi piangessero per l'evidente abbondanza di pioggia che avevano ricevuto e sopportato in nottata. Il contadino al quale mi accompagnai mi disse che erano ormai trascorsi dieci giorni dall'ultima soleggiata. Il suo dialetto mi annunciò che si trattava di una persona del luogo, ma ne ignoravo il nome e la contrada di provenienza. Si recava in una clinica del paese per andare a conoscere il suo primo nipotino nato la sera precedente dalla figlia maggiore. La sua felicità sprizzava dagli occhi bagnati e dalle parole pronunciate in un idioma antico, campagnolo e ricco di intercalari mutuati da una bonaria cultura religiosa. Ero vestito con la divisa d'aviere, tornavo per una licenza e portavo con me una borsa da calciatore stracolma di biancheria sporca. Percorrendo il largo sentiero notavo alla mia sinistra i giganteschi ulivi a me familiari sin dall'adolescenza. I rigonfiamenti del muro di sostegno facevano intuire l'azione delle secolari radici che spingevano il manufatto mettendone a repentaglio la staticità. Il tempo aveva scavato i tronchi rendendoli simili a sculture. Al loro interno da ragazzini trovavamo maldestramente rifugio quando, tornando da scuola, ci sorprendevo il maltempo. A destra le odorose piante di mimosa, circondate da rovi, ed i melograni ancora piccoli ed immaturi. Unici segni di vita erano un cane che abbaiva in

lontananza ed una pecora legata ad un ciuffo d'erba che si scansò con uno scatto deciso al nostro passare. Pensai al gusto del raccogliere i frutti immaturi dei melograni ed infilzarli con uno sterpo per simulare le pipe dei nostri nonni.

E poi, lungo quel sentiero, la caccia alle lucertole tornando da scuola o dal mare. L'anziano contadino continuava a parlare e mi diceva del tempo della sua ferma di leva all'epoca della seconda guerra mondiale. Lo ascoltavo a tratti e rispondevo con monosillabi perché la mia mente era già emigrata nei tempi che furono: l'andata ed il ritorno per recarmi a scuola, le gioiose galoppate per il mare. Tanta parte della mia prima giovinezza era passata per quei luoghi. Nei pochi mesi precedenti mi erano mancati molto, li avevo sognati più volte, qualche mio racconto ai nuovi amici era di là transitato.

Era il mattino presto ed incontrammo poca gente nella piazza del paese. Salutai e mandai gli auguri alla puerpera che, essendo alla prima gravidanza, avrà avuto la mia età e chissà che non la conoscessi. Non ci dicemmo chi eravamo, ma ci scambiammo una forte stretta di mano ed un prolungato sorriso. Pensai in quel momento che non ci saremmo più rivisti.

Il sogno iniziato ad occhi aperti durante la salita della scorciatoia continuò in quelle poche ore di riposo concesse dal successivo pullulare di gente nella piazzetta sopra al vicolo di casa mia: contadini che vendevano i prodotti della loro terra, il pescivendolo che urlava per annunciare la presenza sua e della sua merce che fresca non era certamente. La lattaia urlante che stazionava sullo spiazzo antistante per invitare le sue clienti a prelevare il fresco alimento.

Il risveglio fu in parte fastidioso, ma mitigato dal piacere di essere a casa dopo un paio di mesi. In poche ore avevo sognato di giocare a pallone sul piazzale del castello, di rincorrerci con gli amici nei vicoli, di cantare